

"UN RITORNO ALLE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO"

**Intervista del Dott. Sandro Magister con il Card. Camillo Ruini
Roma, 8 luglio 2010**

Nel 2000 Camillo Ruini era il cardinale vicario di Giovanni Paolo II. Era il suo primo collaboratore a Roma e in Italia. Niente è andato perduto di quell'Anno Santo, dice: "Il pontificio consiglio per la nuova evangelizzazione, istituito in questi giorni da Benedetto XVI, ne è l'ultimo grande rilancio".

D. – Cardinale Ruini, che cosa è stato per la Chiesa il Giubileo del 2000?

R. – È stato per la Chiesa cattolica un tempo di straordinaria intensità, fortemente voluto e accuratamente preparato da Giovanni Paolo II, in particolare attraverso la lettera apostolica "Tertio millennio adveniente" che ha precisato il senso del Giubileo e scandito l'itinerario della sua preparazione. Nello spirito del Concilio Vaticano II, si è trattato di un ritorno alle origini, cioè di mettere al centro Gesù Cristo, cuore e fonte perenne della fede e della vita cristiana, in funzione di proporre il medesimo Cristo agli uomini del nostro tempo, quindi di quella nuova evangelizzazione che è l'anima del pontificato di Giovanni Paolo II, come già di Paolo VI e anzitutto del Concilio Vaticano II. Ad esempio, l'evento che più mi ha coinvolto, cioè la Giornata mondiale della gioventù a Tor Vergata, è stato il vertice del tentativo di evangelizzare e coinvolgere con Cristo i giovani, ossia il nuovo mondo che sta nascendo. Ma tanti altri eventi che hanno caratterizzato il grande Giubileo, dalla richiesta di perdono per i peccati dei membri della Chiesa alla memoria dei martiri del XX secolo, si iscrivono nella medesima prospettiva di evangelizzazione attraverso il ritorno alle sorgenti del cristianesimo.

D. – E che cosa resta di tutto ciò, dieci anni dopo?

R. – La sostanza rimane tutta: restare ancorati a Cristo e annunciare la fede in lui a tutti gli uomini, proponendola tutta intera, senza timori e senza omissioni. Certo, l'impressione è che oggi le condizioni siano meno favorevoli, ed effettivamente allora alcune grandi difficoltà erano ancora fuori dai nostri orizzonti, o comunque non apparivano centrali come oggi. Basti pensare all'11 settembre 2001, o all'irrompere di quella che amo chiamare la nuova questione antropologica, cioè la grande domanda, e la grande sfida, su chi è l'uomo: un semplice epifenomeno della natura o l'essere che, pur appartenendo alla natura, la supera infinitamente, con tutte le conseguenze che derivano dall'una o dall'altra alternativa. È normale, del resto, che il futuro sia imprevedibile: per definizione esso ci è nascosto, ma è anche sempre aperto, è il campo della libertà dell'uomo, e prima ancora della libertà di Dio, al di là di tutti i determinismi che pur esistono nella natura e nella storia. Perciò nei momenti difficili il cristiano non può disperare o rassegnarsi, deve piuttosto approfondire la sua conversione a Dio e ricavare da essa le energie per un impegno più forte.

D. – Giovanni Paolo II chiese perdono a Dio e al mondo per tutta una fila di colpe passate dei cristiani. Ma oggi le accuse alla Chiesa sono ancor più martellanti e mirate. E Benedetto XVI che fa?

R. – Con quella sua iniziativa Giovanni Paolo II sorprese anche il mondo ecclesiale. A molti parve un gesto gratuito, non necessario, e potenzialmente pericoloso, ma poi si è

capito che non era così. In ogni caso egli chiese perdono per colpe commesse dai cristiani nel passato. Oggi è diverso. L'attenzione è focalizzata su alcune colpe non di ieri ma di oggi. Benedetto XVI riconosce i peccati commessi nel presente e per questi chiede perdono anzitutto a Dio e quindi anche ai fratelli nella Chiesa e nell'umanità. Il perdono implica la volontà di riparare il male causato alle vittime, richiede la fede e la conversione del cuore. Altra cosa è però l'atteggiamento di coloro che accusano la Chiesa per colpirla, non per una positiva volontà di costruire. Di fronte a questi attacchi occorre forza spirituale, non debolezza. Maritain affermava giustamente che la Chiesa non deve genuflettersi di fronte al mondo.

D. – Il Giubileo fu un grande appello alla conversione dei cuori e a un'autoriforma della Chiesa. Se ne vedono oggi i frutti? Quale riforma della Chiesa ha in mente Benedetto XVI?

R. – La riforma della Chiesa che Benedetto XVI vuole non è in primo luogo una riforma di strutture esteriori, di apparati organizzativi. La vera riforma riguarda anzitutto l'anima profonda della Chiesa, il suo rapporto con Dio. D'altra parte la parola "autoriforma" non è la più esatta: la Chiesa non può far da sé. Deve lasciarsi plasmare e riformare dall'alto, prendendo vita e forma dallo Spirito di Dio.

D. – L'anno giubilare fu anche l'anno della "Dominus Iesus", della riaffermazione di Gesù come unico salvatore del mondo, un documento che fu molto contestato. Ce n'era bisogno?

R. – Certamente. Ce n'era bisogno e ce n'è bisogno anche oggi. Semmai, si potrebbe dire che sia arrivato in ritardo, perché ormai da qualche decennio c'era, anche nella Chiesa, chi metteva in dubbio una verità, quella di Cristo unico salvatore, che per i credenti in Cristo è fondamentale e vorrei dire ovvia, dato che fa parte del messaggio cristiano primigenio. Il Nuovo Testamento è tutto centrato su questo: all'infuori di Gesù Cristo non c'è sotto il cielo altro nome nel quale gli uomini possano essere salvati.

D. – Ma il cristianesimo non è credibile se i cristiani si presentano al mondo disuniti. Che ne è oggi del cammino ecumenico di riconciliazione tra le Chiese?

R. – In dieci anni molti passi avanti sono stati compiuti, in particolare con le Chiese ortodosse e con quelle precalcedonesi d'Oriente, tutte di origine apostolica. Meno positivo è il bilancio con le Chiese uscite dalla riforma protestante. Le difficoltà principali su questo versante sono due. La prima è il progressivo allontanamento di queste Chiese dal modello apostolico quanto al modo di concepire e attuare i ministeri ecclesiastici. La seconda riguarda l'antropologia, le questioni su chi è l'uomo, sulla bioetica, sulla famiglia. Su entrambi questi fronti varie comunità protestanti hanno intrapreso un cammino di apparente modernizzazione che in realtà le porta sempre più lontane dal centro del cristianesimo.

D. – E con gli ebrei? E con l'islam? Giovanni Paolo II sognava un incontro sul Sinai fra le tre religioni...

R. – Con gli ebrei vi sono stati certamente dei progressi di sostanza, anche se in certi momenti tormentati da incomprensioni, errori procedurali e fraintendimenti. Con l'islam, rispetto al Giubileo di dieci anni fa, il quadro è stato segnato dall'11 settembre del 2001. Ma sia la Chiesa sia alcune componenti dell'islam hanno cercato e cercano di superare

questa frattura e di giungere a una migliore comprensione reciproca. La convinzione comune è che abbiamo tutti il dovere di servire l'unità del genere umano, in un mondo sempre più piccolo e interdipendente, nel quale abbiamo sempre più bisogno gli uni degli altri.
